

DAVIGO "Non rubano tutti, ma non si dissociano da chi lo fa"

Perché la gente pensa "politici uguale ladri"

■ Il presidente dell'Anm controbatte al pregiudizio per cui l'intera classe dirigente sia dedita al furto. Quello che manca è l'in-

transigenza a combattere il fenomeno, a marcare una distanza coi disonesti

► **PIERCAMILLO DAVIGO**
A PAG. 6

L'ANTEPRIMA

Luoghi comuni In libreria per Laterza una raccolta di saggi contro i pregiudizi, ovvero ciò che siamo convinti di sapere

"I politici sono tutti ladri" Ecco perché non è vero



Per molti la questione non è l'onestà, ma la volontà di marcare la differenza dai disonesti

» **PIERCAMILLO DAVIGO**



Quando qualcuno mi dice che tutti rubano (di solito riferito a politici o funzionari pubblici) gli chiedo se anche lui ruba. Non ho mai trovato nessuno che mi risponda di sì. Allora gli dico che neppure io rubo e che quindi la sua affermazione iniziale è smentita, dal momento che siamo già in due a non rubare e che, se davvero rubassero tutti, sarebbe anche inutile fare i processi, i quali servono appunto a distinguere i colpevoli dagli innocenti. Tuttavia è opinione

largamente diffusa che il malfare sia talmente ampio e radicato, che fatica a convincere gli interlocutori della fondatezza della mia tesi. Eppure in tutti gli ambienti in cui ho trovato corruzione ho incontrato, accanto a colpevoli, persone di adamantina onestà e questo vale, ovviamente, anche per i politici.

Bisogna quindi chiedersi perché sia così radicato e diffuso il pregiudizio secondo il quale difficilmente i politici sono onesti. Credo che le ragioni fondamentali siano due: la prima è che effettivamente è più facile ottenere successo in politica con sistemi illegali che rispettando le regole; la seconda è la scarsa reattività, nel mondo politico, delle persone oneste rispetto ai comportamenti devianti. Quanto alla prima ragione, dalle indagini e dai processi è emerso un dato inquietante. Siamo abituati a credere che gli eletti siano scelti dagli elettori, il che è vero solo in parte. Per essere eletti infatti bisogna essere prima candidati e le liste elettorali sono formate dai partiti, vale a dire da coloro che controllano i partiti.

DI RECENTE alcuni partiti hanno fatto ricorso alle ele-

zioni primarie e – benché siano sorte contestazioni sulla regolarità in taluni casi – si sa ancora troppo poco di questo sistema per tentare una analisi approfondita del metodo. In generale però le liste elettorali sono redatte (o quanto meno approvate) da coloro che controllano i partiti, cioè (almeno quelli non personali) da coloro che hanno vinto il congresso, ottenendo il maggior numero di voti degli iscritti. Finqui saremmo nel rispetto delle regole democratiche. Il problema però nasce dal fatto che qualche volta gli iscritti al partito sono inventati, nel senso che non pagano le quote di iscrizione e talora ignorano persino di essere iscritti. (...)

Tale essendo la situazione è evidente che, mentre un politico onesto deve convincere iscritti veri a votare per lui, un politico disonesto acquisterà tessere e anche grazie ad alleanze potrà ottenere la mag-



gioranza. Questo può accadere perché in Italia i partiti politici sono associazioni non riconosciute, per le quali non valgono neppure le regole minime delle società di persone. L'unico rimedio possibile è l'introduzione di una normativa che preveda per i partiti regole stringenti di trasparenza, con la possibilità di controllare l'autenticità delle sottoscrizioni.

L'altra ragione è la incapacità della politica di fare pulizia al suo interno. Si tratta di una specificità italiana, dal momento che negli altri Paesi occidentali, per fatti molto meno gravi di quelli che compaiono nelle cronache italiane, politici anche di rilievo devono dimettersi. Di solito in Italia invece, alla notizia del coinvolgimento di taluno in vicende illecite viene invocata la presunzione di innocenza e si dice che bisogna aspettare le sentenze definitive. Si tratta di un metodo che confonde il piano del processo penale, dove è necessario accertare se una persona è colpevole o no di determinati reati, con il piano della valutazione di opportunità di determinati comportamenti, oltre che di prudenza. Il più delle volte non è in discussione la verità storica di certi accadimenti,

ma solo la loro qualificazione giuridica e la loro rilevanza penale. Un comportamento può tuttavia non essere rilevante penalmente, ma inaccettabile sul piano dell'etica pubblica. Oppure può non intervenire condanna per il maturare della prescrizione e tuttavia il giudice accerta la commissione del reato, tanto che condanna l'imputato al risarcimento a favore delle parti civili. (...) In casi come questi dovrebbero bastare i fatti non controversi o la tesi difensiva per allontanarlo da posti di responsabilità, a prescindere dalla fondatezza dell'accusa.

L'art. 54 della Costituzione della Repubblica infatti impone a tutti i cittadini di osservare la Costituzione e le leggi, ma richiede a coloro che svolgono pubbliche funzioni di adempiere a esse con disciplina e onore. Tuttavia raramente accade che i soggetti a cui sono attribuiti tali comportamenti si dimettano o vengano cacciati, ma si afferma di attendere una pronuncia definitiva del giudice penale, trascurando che questa interverrà a distanza di anni e che in tal modo si alimenta la tensione fra magistratura e politica, caricando le sentenze di una valenza politica che non possono e

non debbono avere.

NON È COMPITO dei magistrati selezionare la classe politica. (...) Mi sono sempre chiesto per quale ragione i politici perbene, che pure sono numerosi, non reagiscano prendendo le distanze da questo andazzo, di cui sono le prime vittime. La risposta che mi sono dato è che, essendo l'attività politica caratterizzata da una continua esigenza di mediazione, l'intransigenza su questi temi sia ritenuta pregiudizievole per l'ottenimento delle finalità politiche perseguite. Credo però che si tratti di un grave errore: non prendere in modo aperto le distanze dai disonesti finisce per alimentare nella pubblica opinione l'impressione che tutti i politici siano uguali o quantomeno complici. Bisognerebbe considerare che i cittadini devono attendersi dalle classi dirigenti fermezza sui principi ed esempio di comportamenti non solo corretti ma anche sobri. (...) Mi sono perciò convinto che per molti politici la questione non sia l'onestà, ma la insufficiente determinazione nel rimarcare la loro differenza e prendere le distanze dai disonesti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Chi è
Piercamillo Davigo, classe 1950, nato a Candia Lomellina (Pavia), è presidente dell'Anm. In magistratura dal 1978, dal 1981 è a Milano dove si occupa di reati finanziari contro la Pa. Membro del pool Mani Pulite all'epoca di Tangentopoli, è presidente di sezione presso la Cassazione

Il libro



• **Il pregiudizio universale**
AA. VV.
Pagine: 416
Prezzo: 18 €
Editore:
Laterza

FOCUS

Alla scoperta di troppe idee falsate

SONO UNO PIÙ BELLO dell'altro questi 86 capitoli che si occupano di smontare con intelligenza e ironia, altrettanti pregiudizi. Ne è venuto fuori un catalogo quasi giocoso che dice tantissimo su un modo di percepire a volte passivamente il mondo circostante. Idee molto diffuse senza alcuna prova - i clandestini sono delinquenti - e altre legate a pii desideri - come per esempio "la lettura dei libri ci rende migliori". Pregiudizi negativi, come quello che vuole che i meridionali campano alle spalle del Nord, e pregiudizi apparentemente positivi, come quello secondo cui gli omosessuali sono sensibili o gli ebrei intelligenti. Pregiudizi evidenti - come quello che vuole l'Islam violento - e altri che non sembrano tali, come "il pubblico ha sempre ragione". Il tutto è preceduto da un'introduzione di Giuseppe Antonelli, linguista a cui si deve anche l'idea del titolo. E che ci spiega come il pre-giudizio venga in effetti prima del giudizio ma storicamente in realtà venga dopo: "È solo dalla fine del Seicento, infatti, che la parola ha assunto il significato con cui è usata in questo libro. Ed è grazie alle idee illuministe importate dalla Francia che nel corso del Settecento è diventata una parola chiave del dibattito intellettuale". E conclude: "Il pregiudizio, spesso, è nient'altro che un luogo comune; uno spazio mentale condiviso, stretto e affollato". Noi abbiamo scelto "I politici sono tutti ladri" a cura di Piercamillo Davigo. Gli 85 vi aspettano.